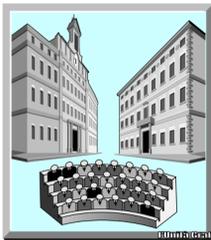


Mercoledì 4 febbraio 1998

10 l'Unità

LA POLITICA



Il presidente della Bicamerale polemizza con Berlusconi citando un'aria da «West Side Story»

D'Alema: «Calma, Cavaliere»

«Gli italiani non accetteranno di tornare indietro sul sistema elettorale»
«In Parlamento non c'è una maggioranza per fermare il treno delle riforme»

Elezioni dirette dei presidenti delle Regioni

I presidenti delle Regioni verranno eletti direttamente dai cittadini. È una novità, ma non sarà l'unica a essere introdotta dall'aula della Camera nel testo di riforma costituzionale messo a punto nel novembre scorso dalla Bicamerale. Se ne può già citare un'altra, di novità: la nuova Costituzione definirà Roma, Milano e Napoli città metropolitane. Altri grandi centri potranno conseguire questo «titolo» solo per legge ordinaria. L'introduzione in Costituzione delle città metropolitane risolverà anche una questione spinosa: la sorte delle Province che non ci saranno più soltanto dove vengono istituite le città metropolitane. Ieri si è riunito il «comitato dei 19», composto dai rappresentanti della bicamerale (vice presidenti, relatori, capigruppo) incaricati di esaminare preventivamente gli emendamenti. È stata esaminata la parte relativa al federalismo. Ma prima D'Alema ha posto una questione politico-procedurale: proseguire il lavoro, considerando il prodotto della bicamerale come un unico testo? Risposta positiva: una conferma politica della scelta del referendum unico sulla riforma. Il relatore Francesco D'Onofrio - in vista dell'inizio delle votazioni, in calendario da mercoledì prossimo - ha presentato alcune proposte, tenendo conto soprattutto (ma non esclusivamente) degli emendamenti presentati dai Comuni e dalle Regioni. Gran parte delle proposte sono state accolte. In sintesi: elezione diretta dei presidenti delle Regioni; istituzione delle città metropolitane; non allargamento delle autonomie regionali speciali; dilatazione dei poteri delle Regioni, sottraendoli allo Stato; compartecipazione dei Comuni alla redazione degli Statuti regionali. Invece, e secondo la proposta di D'Onofrio, sul federalismo fiscale e sul rapporto pubblico-privato si andrà alla conta in aula, non essendo stato possibile trovare accordi preventivi. Proprio su questi temi, un'intesa larga dell'inizio è trovata i gruppi dei Popolari, della Sinistra democratica e dei Verdi. L'accordo si è potuto registrare al termine di una riunione tra Cesare Salvi e Fabio Mussi, capigruppo della Sinistra democratica, Sergio Mattarella e Maurizio Pieroni, presidenti rispettivamente dei Popolari e dei Verdi. «Buona riunione», sintetizza Mussi. E Salvi: «C'è spirito di collaborazione. La parte relativa alla forma di Stato va migliorata, tenendo conto dei pareri delle autonomie locali e delle Regioni».

G. F. MENNELLA

A Berlusconi D'Alema consiglia «calma». E lo fa citando una canzone della commedia musicale «West Side Story». Sottolinea che gli italiani non accetteranno di tornare indietro rispetto al sistema maggioritario, che il «nuovo» della democrazia è il bipolarismo. Ed è convinto che «il treno delle riforme non deraglierà». Ripete più volte, il presidente della Bicamerale, che il processo riformatore non si ferma, anche se ci vorrà «molta pazienza». «Le riforme sono necessarie, il Paese le aspetta da molto tempo. È la prima volta - dice il segretario del Pds al «Costanzo Show» - che abbiamo una base largamente condivisa». D'Alema pronuncia parole di «distensione». «Nessuno deve sentirsi escluso - afferma - lo ho

senza che certe tensioni sono politiche, non sono contrasti sul merito. Nascono da nervosismi, gelosie, da conflitti magari per la leadership all'interno del Polo». «Il mio impegno - sottolinea - è di garantire tutti nel percorso delle riforme. Non ci sono assi privilegiati con nessuno. Io devo garantire che alla fine la maggioranza del Parlamento possa esprimersi liberamente. Naturalmente - aggiunge D'Alema alludendo alla legge elettorale - andando avanti. Perché se poi qualcuno propone di tornare indietro...». Per il leader di Botteghe Oscure, «i cittadini stanno prendendo gusto ad un sistema nel quale decidono loro, di volta in volta, chi governa». «I cittadini italiani -

insiste - non accetterebbero di ritornare al vecchio sistema, al pentapartito, ai partiti che decidevano tutto. La strada è tracciata e il testo può essere migliorato. Le riforme si faranno, l'Italia stupirà». E a Costanzo che gli chiede di improvvisare un «video-messaggio» a Berlusconi alla maniera di «Stranamore», il segretario del Partito democratico della sinistra ricorda: «C'è un'aria di «West Side Story», che dice: «Calma...». D'Alema ricorda che la prossima settimana la Camera comincerà a votare ed «è tardi per fermare questo treno. Si dovrebbe formare una maggioranza che vuole fermare tutto. Non è facile metterla insieme e poi, comunque, dovrà vedersela con gli italiani».

L'analisi

Ferrara dà del «matto» a Berlusconi, ma c'è metodo nella sua follia?

Ma è davvero «matto» Silvio Berlusconi? L'ipotesi l'affaccia il Foglio e la accompagna con un articolo del 1952 di Mario Ferrara, nono liberale (e vecchio antifascista) del direttore, Giuliano. L'aggettivo è scelto per suscitare una qualche simpatia su questo politico così atipico, e invece finisce per rovesciargli contro: secondo Ferrara l'apertura al proporzionale non è altro che una concessione (eccessiva) alle tifoserie, allo «sbandieramento dei seguaci». L'articolo procede oscillando: da una parte si dà per certo che alla fine il «matto» sarà meno considerato, che in fondo Berlusconi sa che non è il tempo delle spallate che mettono a rischio il patto sulle riforme contratto con D'Alema. Dall'altra parte spunta fuori il timore che ci si trovi al cospetto di una mossa di cortissimo respiro, la quale rischia di rivelarsi un disastro. Così uno dei consiglieri più ascoltati del primo Berlusconi (quello di Palazzo Chigi e dei pochi mesi di governo) frena gli entusiasmi degli osservatori che tesse le lodi della furbizia del capo di Forza Italia il quale con questa mossa «si rimette al centro del dibattito». L'effetto c'è stato, ma è solo apparente: è vero, infatti che il ritorno all'antico evocato da Berlusconi ha attirato l'attenzione e l'adesione di Rifonda-

zione, della Lega, dei «cespugli» del centrodestra (la definizione è del Cavaliere) e cerca di catturare - senza riuscire un granché, anche un Ppi tradizionalmente proporzionalista ma che non vuole andare oltre quanto ottenuto col «patto della crostata». Ma è anche vero che le nostalgie proporzionaliste non godono di grandi favori e che una virata in questo senso metterebbe a rischio l'intero impianto della Bicamerale. E allora vien da chiedersi il perché di tanti tentennamenti del Cavaliere. Perché, dopo tanta insistenza e dopo il tentativo di arrivare ad una formale separazione delle carriere dei giudici, alla fine Berlusconi si sarebbe «arreso», o quasi, all'idea di tornare indietro sul doppio Csm perseguita dal Pds e da An? Probabilmente perché una rottura in Bicamerale su questo elemento avrebbe avuto il doppio effetto negativo di portare Forza Italia da sola su una battaglia non proprio popolare (e tanto tecnica da apparire incomprensibile ai più). E allora la scelta di «sparigliare» sulla legge elettorale non sarà popolare ma almeno ha il pregio di trovarli degli alleati. Ma ha il grosso difetto di compromettere il rapporto con An, come sottolinea preoccupato Lucio Colletti.

La domanda è sempre la stessa: sia-

mo di fronte a mosse tattiche, utili a contrattare qualcosa sul tavolo delle riforme o siamo invece ad una vera e propria frattura tra le forze che hanno promosso la Bicamerale, una rotta destinata ad affossare alla fine l'intero progetto? D'Alema scommette sul fatto che il Cavaliere non può tornare indietro, che alla fine le riforme si faranno e non «contro» Berlusconi. È un segnale rassicurante, è un modo di dire che il leader del Pds non sta cercando delle strade alternative, non sta contando le forze per far passare il testo della Bicamerale da una maggioranza anomala, lasciando a terra Forza Italia. E secondo D'Alema gli stratonzi di questi giorni non sono da drammatizzare perché non nascono da conflitti sul merito. Siamo insomma di fronte a segnali di nervosismo tutti interni al Polo e alla concorrenza che si è aperta attorno alla sua leadership, col fantasma di Cossiga sempre sullo sfondo. Lui, l'ex-presidente, è l'unico che mira esplicitamente ad affossare le riforme e dietro emergono gli exdemocristiani che scommettono esplicitamente sul fallimento.

La tentazione del grande centro senza An (magari con Casini segretario, come va ripetendo autocandidandosi il leader del Ccd) viene accarezzata più che come una possibilità come una carta di riserva. E c'è subito il vecchio amico Giuliano Ferrara a dirgli: attento a forza di insistere non c'è un aumento del tuo potere contrattuale, dietro l'angolo c'è l'uscita di scena. E il matto geniale evocato nelle prime righe del commento del «Foglio» diventa semplicemente un politico uscito di senno.

Roberto Rosconi



Il leader di Forza Italia, Silvio Berlusconi

Cocco/Reuters

L'intervista

Pilo: «Io lo dissi subito L'intesa di casa Letta danneggia Forza Italia»

ROMA. Onorevole Gianni Pilo, si dice che ci sia lei - nella sua qualità di «sondaggista personale» - dietro la svolta proproporzionalista di Berlusconi. Che fa, conferma? «No, mi creda le cose non stanno così. Non sapevo che Silvio Berlusconi stesse maturando questa posizione». Perché? Non vi sentite più tanto spesso? «Che c'entra? Ci sentiamo quasi regolarmente, l'ultima volta è stato a metà della scorsa settimana, prima però che il Presidente partisse per il suo viaggio in Francia». Insomma, lei i suoi sondaggi non hanno alcuna responsabilità nell'«impennata» parigina? «Le dico la verità. Quando fu siglato il «patto della crostata» (se c'è ancora qualcuno che non lo sa, così

si chiama l'accordo stipulato in casa Letta per disegnare un nuovo sistema elettorale, ndr), subito io dissi che se fosse stata varata quella norma sarebbe stata una iattura per Forza Italia, per il nostro movimento». Di che si è trattato: di un'intuizione? O invece di una tesi suffragata da uno dei suoi famosi sondaggi? «No, nessun sondaggio, per carità. Nessuno me lo ha chiesto, oltretutto. Ho fatto però una sorta di simulazione. Ho proiettato insomma i dati delle ultime elezioni politiche utilizzando il sistema elettorale sancito dall'ordine del giorno della Bicamerale». Cosa è venuto fuori? «Che con quel sistema i problemi per Forza Italia sarebbero enormi. Sicuramente molti, ma molti più

dei vantaggi. Se mi passa il termine, parerei di «massimizzazione dei rischi» per noi».

Insomma, una debacle?

«Non uso questi termini, ma credo proprio che all'inizio saremmo impantanati in una difficilissima trattativa con gli alleati, nel corso della quale - ormai lo sappiamo - dovremmo accettare molti sacrifici. Poi ci sarebbe il voto per i collegi uninominali che, ovviamente, visto che l'analisi l'ho fatta a partire dai dati del 21 aprile, ripeteremo. E infine ci sarebbe il doppio turno, per il premio di maggioranza».

Dove perdereste di nuovo? «Diciamo che partremmo molto svantaggiati».

Scusi, onorevole Pilo: ma lei crede che una riforma elettorale si fa partendo dalle esigenze di un partito?

«Non ho mai detto questo, né lo penso. Ma certo non si fa ignorando le esigenze di un partito. E non stiamo parlando di un partito».

E a quelle sue obiezioni, cosa le ribatte allora Berlusconi?

«Eh... Mi bacchetto. Simpaticamente, ma mi bacchetto. Credo di essere stato uno dei pochi, all'epoca, a guardare con poca simpatia all'ordine del giorno firmato dai capigruppo della Bicamerale».

E ora, invece? Che cosa può essere accaduto? Perché le ha dato ragione dopo tutti questi mesi? Che cosa è successo nel frattempo?

«Le ripeto: non ho parlato col Presidente in questi ultimi giorni. Immagino che abbia riflettuto sul sistema uscito dalla cena a casa Letta. E forse, perché no?, ha preso anche in considerazione le mie obiezioni di allora».

Non crede che ci sia anche qualcosa d'altro?

«Beh... è indubbio che ci sia anche un messaggio politico generale».

Quale?

«Credo che abbia voluto ricordare a tutti, a cominciare dal Presidente della Bicamerale per finire agli alleati del centro-destra, che senza Forza Italia non ha senso parlare di grandi riforme. Lo ha semplicemente ricordato».

Gli effetti di tutto questo?

«Forza Italia è troppo responsabile per far saltare il tavolo della trattativa. Ma è arrivato il momento che tutti, e ripeto: tutti, considerino Forza Italia per il suo reale peso che ha nel paese».

Un'ultima cosa: ma non le pare che Berlusconi cambi opinione un po' troppo spesso? Sarebbe seguito dai suoi famosi sondaggi?

«Sono due domande diverse. Sulla coerenza di Berlusconi le risponderò con una frase di Flaiano, «solo gli sciochi non cambiano opinione», ma so che è una frase di cui se ne abusa in tv. Altro argomento è il consenso degli elettori. Non lo so, è difficile dirlo. Comunque, le prometto: se faremo un sondaggio su questo, informeremo il suo giornale».

Stefano Bocconetti

Zaccaria eletto al vertice della Rai

Domani la nomina di Pier Luigi Celli alla Direzione generale al posto di Iseppi

ROMA. Passaggio delle consegne al settimo piano di viale Mazzini. Per un consiglio di amministrazione che se ne va eccone arrivare uno nuovo di zecca. In un clima all'inizio un po' sotto tono, con qualche momento di tensione mentre le ultime cose dalle scrivanie degli uscenti vengono tolte in tutta fretta ed i nuovi aspettano fuori della porta per prendere possesso del loro nuovo ufficio. Poi un breve incontro di saluto tra i nove (le dimissioni di Siciliano sono le uniche già operative) con fiori per le tresgionare che tornano ai loro consueti lavori. E, finalmente, la riunione del nuovo consiglio presieduta dal consigliere anziano Vittorio Emiliani che dopo la votazione (quattro sì e un astenuto) lascerà il posto al neo eletto presidente Roberto Zaccaria, la cui nomina è stata accolta da un caloroso applauso.

Il cambio della guardia al vertice della Rai si consuma nell'arco di un pomeriggio piovoso. Con un brindisi subito dopo il rapido scrutinio (dalla mensa arrivano un paio di bottiglie di Ferrari e una decina di flûte) e con un incontro fuor di ufficialità nel salone degli arazzi, al piano terra, nel corso del quale il nuovo vertice aziendale si è trovato a fronteggiare un plotone di fotografi e giornalisti. Sorridenti e visibilmente soddisfatti, sfoggiando i grigi e i blu del look da grande occasione qual è senza dubbio quella di essere arrivati al

vertice della Rai. Da comunicatori quali sono, pur in campi diversi, non si sono sottratti alla curiosità, hanno elencato le priorità che intendono affrontare e hanno dribblato con stile il gioco al massacro che ha, fin qui, caratterizzato ogni cambio al vertice aziendale. Direttori di rete e testata, dunque, dovrebbero dormire sogni tranquilli. Le loro poltrone non sono in pericolo, almeno per il momento. Poi, a seconda delle esigenze si vedrà...

Ma c'è tempo per questo. «Quali ribaltoni» risponde Stefano Balassone a chi gli chiede quando cambierà l'organigramma Rai. «Non farli - aggiunge - una tentazione troppo forte a cui non si può non cedere, se non altro per sorprendere. L'impegno di questo Cda - ricorda - è quello di traghettare la Rai verso il nuovo». Un obiettivo, quindi, molto più alto di qualche testa da tagliare. «Rivendichiamo la nostra autonomia professionale» dice Vittorio Emiliani ricordando che questa fu la strada da lui percorsa nella direzione del Messaggero. E il monito, par di capire, vale anche per la Commissione di Vigilanza. Per Alberto Contri, che viene dal mondo della pubblicità, tra le priorità del lavoro che attende il nuovo Cda c'è quella «di capire e muoversi rapidamente, individuare priorità, lavorare per perseguirla». «La verità è sinfoni-

ca» per l'ex presidente dell'associazione pubblicitari. Il momento «è da luna di miele» per il massmediologo Giampiero Gamaleri «sia con l'interno che con l'esterno». Va dato merito al precedente Cda di aver lasciato la Rai in una condizione patrimoniale solida, cosa che ci consentirà di operare. Se faremo male saremo solo noi i responsabili».

La giornata dei sorrisi e delle buone intenzioni si chiude con un'agenda già fitta di impegni. Per rendere del tutto operativo il vertice aziendale bisognerà procedere alla nomina del direttore generale. Quello uscente, Franco Iseppi, ha ricevuto i ringraziamenti per il lavoro svolto da parte dei nuovi consiglieri che però hanno indicato come suo successore Pier Luigi Celli, un alto ex che torna in Rai come Zaccaria e Balassone, dalla quale fu costretto ad andare via all'arrivo di Letizia Moratti. La decisione è stata comunicata all'Iri, azionista di maggioranza dell'azienda, che l'ha condivisa. L'intesa sarà formalizzata nel corso dell'assemblea totalitaria, già fissata per domani, cui parteciperanno tutti i soci. Intanto, quest'oggi, alle dodici incontro con tutti i dipendenti Rai attraverso collegamenti in bassa frequenza. Un beneaugurante brindisi virtuale.

Marcella Ciarnelli

L'intervista

I piani del neopresidente: «Riscopriamo la concorrenza»

ROMA. Solo poche dichiarazioni di intenti dal neo eletto presidente della Rai, Roberto Zaccaria a poco più di un'ora dalla sua nomina. È stato eletto con quattro voti a favore e un'astensione che, appare scontato, è la sua. Un'ora, poco più. Un breve confronto nella sala al settimo piano, ma la linea direttrice di questo consiglio appena insediato appare già tracciata con chiarezza: cambiare senza traumi e senza perdere di vista una sana concorrenza. Ma anche contribuire in modo costruttivo a traghettare la Rai verso un assetto diverso, ancora da definire ma che nuove leggi dovranno disegnare. Tra quanto, saranno i tempi della politica, non sempre prevedibili e sovente troppo lunghi, a stabilirlo.

Presidente Zaccaria, il nuovo Cda è ai blocchi di partenza. C'è un primo impegno che lei già si sente di assumere?

«Abbiamo in programma una partenza lanciata. Nel senso che abbiamo alle spalle un lavoro già fatto dai precedenti Cda, questa è un'azienda solida ed è anche la più grande nel campo della comunicazione che c'è nel paese, è anche fabbrica di cultura con un marchio molto positivo e i conti in attivo. Questo ci consente di fare una partenza agevole e, tenuto conto che tutti siamo persone che si sono occupati in forme diverse degli argomenti che andremo a trattare, penso che già dalla prossima riunione potremo metterci al lavoro in modo proficuo».

Qui in Rai le emergenze sono molte. Con quali vi confronterete per prime?

«I tempi sono stretti, è vero. Porteremo avanti le cose positive che fin qui sono state fatte e cercheremo di aggiungerne delle altre. Noi sentiamo una forte responsa-



bilità nei confronti di chi ci ha nominati, i presidenti delle Camere. Ma anche, e se possibile ancora maggiore, verso chi guarda la televisione e ascolta la radio ed in questo modo valuta ogni giorno il nostro prodotto. Noi iniziamo un lavoro che vuol essere senza traumi, in direzione dello sviluppo dell'azienda ed in un mercato ormai internazionale».

Risolvere la Rai com'è attualmente ma pensando alla riforma. Un Cda, insomma, di traghettatori?

«Noi abbiamo una serie di adempimenti che ci derivano dall'esigenza di essere servizio pubblico, sul mercato e di adempiere a quelle scadenze che ci derivano dalle leggi e i contratti che ci riguardano e ci riguardano».

Parlare di concorrenza significa Mediaset...

«Non sono un anti berlusconiano però anche da consigliere, nella mia passata esperienza, ho sempre sostenuto che la Rai era ed è in concorrenza prima con la Fininvest ed ora con Mediaset».

Il primo incontro del nuovo Cda ha visto di fronte persone che già si conoscevano ed hanno interessi convergenti. Sarà questo il punto in più rispetto al passato che consentirà a questo Cda di lavorare al meglio?

«L'importanza del lavoro collegiale l'avvertiamo tutti e cinque. Ci auguriamo, quindi, di avere sempre le idee chiare ma soprattutto di averle convergenti, perché solo così possono diventare rapidamente operative. La compattezza che sapremo esprimere sarà un valore aggiunto per l'azienda».

M.C.I.